

**Signore, ascolta: Padre, perdona!
Fà che vediamo il tuo amore.**

A te guardiamo, Redentore nostro,
da te speriamo gioia di salvezza,
fà che troviamo grazia di perdono.

Ti confessiamo ogni nostra colpa,
riconosciamo ogni nostro errore
e ti preghiamo: dona il tuo perdono.

Dopo la notizia della consegna di Gesù alle guardie ad opera di Pilato per la crocifissione il vangelo di Giovanni cambia genere. La recensione del processo davanti a Pilato aveva ancora carattere narrativo. Più precisamente, era l'ultima e più importante illustrazione di un modello narrativo assolutamente qualificante di tutto il vangelo di *Giovanni*, e dei capitoli 5-12 in specie, quelli del ministero pubblico. Il modello è quello della disputa; più precisamente, dello scontro inconcludente tra interlocutori che non si capiscono. Essi parlano a procedere da ottiche incomparabili: i Giudei parlano dalla terra, Gesù parla dal cielo; i Giudei parlano secondo la carne, Gesù secondo lo spirito. I Giudei parlano da fuori, a procedere da quel che appare in superficie, Gesù parla da dentro.

Il seguito del racconto della passione invece non propone più dispute, ma segni laconici, che parlano senza parole. Parlano al credente, al lettore del vangelo soltanto, dunque a chi sta fuori del libro, non ai personaggi del libro. Il messaggio proposto da questi segni appare tanto più fatale, quanto meno esso dipende dalle parole.

I segni sui quali ci soffermeremo questa sera sono quelli della crocifissione, della scritta sulla croce e della tunica. Perché possiamo entrare nella loro verità, preghiamo.

Preghiamo - Padre santo, che mediante la Passione e la Croce di Cristo tuo Figlio ci hai aperto la strada per il ritorno alla tua casa, rinnova a tutti noi il dono del tuo Spirito, perché attraverso i segni di quella passione possiamo conoscere il mistero del suo amore. Per Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio ...

1 Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto». (Gv 19, 17-22)

Pilato dunque *lo consegnò loro perché fosse crocifisso*; così è scritto a conclusione della scena del processo. *Lo consegnò*, il verbo qui usato (*tradidit*, παρ-έδωκεν) è lo stesso che la fede cristiana successiva userà per dire *tradizione*. Pilato consegna Gesù come si consegna un testamento, e più precisamente il *nuovo* testamento. Lo consegna, senza conoscerlo.

Essi allora lo presero ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo: la scena è descritta con sorprendente puntiglio; appare assai solenne, quasi teatrale. Gesù sta in mezzo; la sua collocazione centrale suggerisce già un messaggio spirituale: Gesù sulla croce sta al centro perché di fatto Egli già regna; per rapporto a lui debbono collocarsi tutti coloro che sono crocifissi, a tutti coloro che sono ormai giunti al termine del loro cammino sulla terra, sono esclusi, sono messi ormai fuori della vita comune.

Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me, aveva detto Gesù a quei greci (*cf.* Gv 12, 33) che lo avevano cercato. S'era sottratto alla loro ricerca, nei giorni immediatamente precedenti la passione. L'imminenza dell'ora non gli consentiva allora di ascoltarli; ma una volta innalzato da terra avrebbe ascoltato tutti.

L'evangelista aveva spiegato la parola, *attirerò tutti a me*, riferendola alla crocifissione appunto: *Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire*. Il fatto che la sentenza contro Gesù sia stata pronunciata da Pilato comporta questo tratto provvidenziale: Egli sarà crocifisso, sarà dunque *innalzato da terra*. La croce era strumento di esecuzione capitale soltanto per l'ordinamento giudiziario imperiale. Innalzato da terra, Gesù diventerà visibile a tutti, da ogni luogo e da ogni occhio; la sua gloria può essere confessata da ogni lingua.

Pilato consegna Gesù in maniera inconsapevole; consegna un testamento che non conosce, un'eredità preziosa che non apprezza. Nonostante la sua inconsapevolezza, Egli appare come l'esecutore fedele di un disegno disposto in cielo, di un testamento voluto da Dio stesso.

Ci appropriamo del testamento di Pilato, che è Gesù crocifisso, mediante l'invocazione del perdono e del coraggio.

**Nella memoria di questa passione noi ti chiediamo perdono, Signore
Per ogni volta che abbiamo lasciato il tuo fratello soffrire da solo**

℟ Noi ti preghiamo, uomo della croce

Figlio e fratello, noi speriamo in te (2 volte)

**Nella memoria di questa tua morte noi ti chiediamo coraggio, Signore
Per ogni volta che il tuo nuovo amore ci impedirà di soffrire da soli** ℟

Pilato s'incarica personalmente di comporre l'iscrizione da porre sulla croce: **Gesù il Nazareno, il re dei Giudei**. La scritta proclama con formula perentoria l'identità del Crocifisso, l'identità vera. Proclama in tal senso *la verità*, quella verità alla quale Pilato non crede, e della quale tuttavia diventa inconsapevole testimone.

Il cartiglio era previsto per ogni crocifissione; la sua funzione era quella di notificare pubblicamente il capo d'accusa alla base della condanna a morte. Pilato, che pure si dissocia da quella condanna, vuole provvedere personalmente alla redazione dell'iscrizione, Come spiegarlo?

La risposta più facile – umana, ma troppo umana – è questa: egli vuole prendersi una rivincita nei confronti del sinedrio; vuol far capire alla folla il profilo palesemente assurdo di quella condanna. È come se dicesse: “Giudicate voi stessi se fosse il caso d'aver paura di questo presunto re!”.

La risposta più facile non è però la più vera. La scritta scelta da Pilato dice una verità che non è quella pensata da Pilato. Dice che davvero questi è il re dei Giudei. E lo dice a tutti, non solo ai Giudei. Anzi lo dice agli stranieri prima e molto più che ai Giudei.

La scritta era redatta, oltre tutto, in tre lingue, *in ebraico, in latino e in greco*. Anche attraverso le tre lingue passa il compimento della profezia: *quando sarò elevato da terra trarrò tutti a me*.

Nel vangelo di Marco è scritto che *Gesù, dando un forte grido, spirò*. E in quel momento *il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il*

centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!». (Mc 15, 37-39)

Che alla fede nel Crocifisso giunga per primo il centurione appare una conferma; aveva detto Gesù: *Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi* (Lc 13, 30). Lo aveva detto a chi lo interrogava sul numero dei salvati. Verranno da lontano e entreranno. Ma non verranno in molti quasi che la porta del regno sia larga e accogliente per tutti; al contrario, è molto stretta; ce n'è addirittura una diversa per ciascuno che deve entrare; non cercare dunque viali larghi e porte accoglienti attraverso le quali passano tutti; cerca invece la porta disposta soltanto per te.

Re dei giudei, così Pilato chiama il Messia; l'espressione è tipica dei pagani; i Giudei non dicono *re dei Giudei*, ma *re di Israele*. Fin dal suo primo apparire sulla terra Egli fu desiderato e cercato dai pagani, dai magi, appunto come il re dei Giudei. *Dov'è il re dei Giudei che è nato?* – essi chiedono ad Erode, che trema insieme a tutti gli abitanti di Gerusalemme.

Anche ora i Giudei tremano; parlando di *Giudei* il vangelo si riferisce ovviamente ai membri del sinedrio. Essi subito avvertono il suono inquietante di quell'iscrizione; esprimono la loro protesta a Pilato. Il luogo della croce – oltre tutto – era vicino alla città, come precisa *Giovanni*, e molti Giudei poterono leggere l'iscrizione. Tutta quella pubblicità smentisce in maniera clamorosa il disegno del Sinedrio: avrebbero voluto circondare di silenzio la soluzione finale della questione Gesù: *Non durante la festa, perché non avvengano tumulti fra il popolo*, è scritto in Mt 26,5.

I membri del Sinedrio dunque si lamentano e *dissero a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei»*. La verità che i sommi sacerdoti vorrebbero raccomandare a tutti è così incerta e fragile, da apparire minacciata da quel cartiglio ingenuo. Essi temono che, tra i molti che avrebbero avuto la possibilità di leggere il cartiglio, alcuni avrebbero potuto credere che il cartiglio dicesse la verità, che Gesù cioè fosse davvero il Messia, il Re dei Giudei.

Già nel dibattito giudiziale Pilato aveva espressamente provocato i Giudei: *«Metterò in croce il vostro re?»*, insinuando l'ipotesi che davvero Gesù potesse essere il Messia. E i sommi sacerdoti avevano risposto: *«Non abbiamo*

altro re all'infuori di Cesare». A fronte di tale confessione di soggezione a Cesare Pilato aveva consegnato loro Gesù perché fosse crocifisso. Questa è la verità dei Giudei: unico re è chi ha il potere, dunque Cesare.

I *sommi sacerdoti* protestano contro il tenore del cartiglio, ma Pilato non lo cambia: *Ciò che ho scritto, ho scritto*. Questa volta finalmente egli tiene ferma la sua lettura dei fatti; conferma la sua accusa tacita, ma insieme indignata, nei confronti dei fanatici del Sinedrio.

La sua rivincita contro di essi, pur espressa in forma ellittica e quasi dimessa da quel cartiglio, assume significato solenne nel disegno di Dio. Assume la consistenza di una proclamazione ultimativa della verità del vangelo. Dovunque sarà annunciato il vangelo di Gesù, dovunque sarà raffigurato il Crocifisso, apparirà quel cartiglio, INRI, che proclama in forma breve la verità di quell'uomo: egli è *Gesù il Nazareno, il re dei Giudei*.

Il silenzio del Crocifisso strilla la verità del suo vangelo e nessuno di coloro che passano può sottrarsi all'eloquenza della sigla, INRI.

Il legame tra regalità di Gesù e umiliazione della Croce, stretto e paradossale, è precocemente affermato dal famoso inno kenotico della lettera ai Filippesi, documento della liturgia apostolica nota a Paolo. La parola greca *kénōsis* significa svuotamento, umiliazione. Non a dispetto della sua umiliazione, ma proprio grazie ad essa a Gesù è dato un nome che sta sopra ogni altro nome e ne suo nome si piega ogni ginocchio, in cielo, sulla terra e sotto terra.

Dalla lettera ai Filippesi (2, 1-11)

Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;

perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

L'espressione secondo la quale Gesù regna dal legno della croce, e quindi la considerazione della Croce come un trono si affermano già nella letteratura dei padri apostolici. Giustino in particolare nella sua *Prima apologia* (XLI, 1), per leggere le parole del Salmo 95 in senso cristologico, propone l'aggiunta all'espressione *il Signore regna* della precisazione *dal legno*.

Lo Spirito profetico, per bocca dello stesso Davide, preannunciò che Cristo, dopo essere stato crocifisso, avrebbe regnato. Così disse: «Cantate al Signore, terre tutte, ed annunziate di giorno in giorno la salvezza di Lui; poiché grande è il Signore e molto degno di lode, terribile al di sopra di tutti gli dèi; poiché tutti gli dèi delle genti sono simulacri e demoni, ma Dio creò i cieli. Gloria e lode al Suo cospetto, e forza e vanto nel luogo della sua santità; rendete gloria al Signore, padre dei secoli. Prendete doni ed entrate al Suo cospetto e adoratelo nei Suoi santi templi. Tema al Suo cospetto tutta la terra e si corregga e non vacilli. Gioiscano le genti. Il Signore regna», dal legno.

Alla figura di Cristo che regna dal legno, dal trono della Croce, Venanzio Fortunato dedica lo splendido inno *Vexilla regis prodeunt*, che sta al centro della liturgia dell'adorazione della croce del venerdì santo; egli lo compose intorno al 600, in occasione dell'arrivo delle reliquie della vera Croce a Poitiers, dove divenne poi anche vescovo. L'inno appare un'illustrazione molto efficace della proclamazione di Giustino, *regnavit a ligno Deus*.

Vexilla Regis prodeunt; fulget Crucis mysterium, quo carne carnis conditor suspensus est patibulo.	I vessilli del Re avanzano; risplende il mistero della Croce, al cui patibolo il creatore della carne con la propria carne fu appeso.
Confixa clavis viscera tendens manus, vestigia, redemptionis gratia hic immolata est hostia.	Confitte dai chiodi le membra, tendendo le mani, e i piedi, per la [nostra] redenzione qui immolata è la vittima.
Quo vulneratus insuper mucrone diro lanceae, ut nos lavaret crimine, manavit unda et sanguine.	Oltre a ciò, trafitto da crudele punta di lancia, per lavarci dalla colpa, effuse acqua e sangue.
Impleta sunt quae concinit	Si compì quel che cantò

David fideli carmine,
dicendo nationibus:
regnavit a ligno Deus.

Davide con veridica profezia,
quando disse ai popoli:
“Dio regnò dal legno”.

Quasi come un'appendice al racconto solenne della crocifissione e al disegno della sua regalità il quarto vangelo ricorda il trattamento riservato alle sue vesti.

Il particolare della divisione delle vesti di Gesù ad opera dei soldati è riferito da tutti quattro i vangeli; e tutti interpretano l'episodio citando le parole del *Salmo 22*, 19, che alla lettera suonano così: *Si sono divisi i miei abiti, e sulla mia veste hanno gettato le sorti*. Ma soltanto *Giovanni* specula sulla distinzione tra gli abiti e la veste, la tunica.

2 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:

*Si son divise tra loro le mie vesti
e sulla mia tunica han gettato la sorte.*

i soldati fecero proprio così.

Il versetto del Salmo propone in due forme poco diverse lo stesso concetto, secondo lo schema del parallelismo ricorrente nella poesia ebraica. Dividersi gli abiti di Gesù e gettare la sorte sulla sua veste sono due modi di dire la stessa cosa. I tre sinottici ignorano ogni distinzione; dicono soltanto che essi *si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse* (Mc 15, 24).

Giovanni invece distingue tra le vesti e la tunica; le vesti sono divise in quattro parti tra i soldati e sono subito dimenticate: la tunica invece è tirata a sorte e non è affatto dimenticata.

Il vangelo sottolinea in maniera esplicita la qualità singolare della tunica: *era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo*. Per non stracciare quella tunica e comprometterne il singolare pregio decisero di tirarla a sorte. Al diverso destino delle vesti e della tunica *Giovanni* conferisce un valore singolare: *in tal modo si adempiva la Scrittura*. La solennità di tale dichiarazione segnala in maniera chiara come nella spartizione delle vesti del Crocifisso sia iscritto un messaggio arcano. Quale?

Per rispondere dobbiamo riferirci a testi dell'Antico Testamento. *Senza cuciture* (= senza cuciture) era la tunica dalle lunghe maniche di Giuseppe, oggetto di invidia dei fratelli; in essa riconoscevano il segno della predilezione di Giuseppe ad opera del padre Giacobbe. Giuseppe indossava quella tunica quando fu venduto dai fratelli ai mercanti; dopo aver venduto il fratello la macchiarono con il sangue di un capretto e la riportarono al padre Giacobbe come documento del fatto che il figlio era stato sbranato da un leone. Il nesso tra la tunica e la passione è trasparente. I fratelli pensavano di liberarsi dell'odiato prediletto, “aggiunto” (è il significato del nome *Giuseppe*) ad essi; in realtà lo consegnarono perché fosse crocifisso a loro vantaggio. La tradizione cristiana molto insiste sul sangue della tunica di Giuseppe e io sangue della tunica di Gesù.

Ma la tunica “inconsutile” di Gesù rimanda anche alla tunica del sommo sacerdote. Su tale riconoscimento c'è il consenso sicuro di tutti gli studiosi. Il testo che parla delle vesti del Sommo sacerdote è nel Levitico. Le prescrizioni in proposito sono molto precise e severe; il fatto che sia stabilito un preciso abbigliamento per entrare nel Santo dei Santi è uno dei modi attraverso i quali è segnalato il mistero racchiuso in quello spazio oscuro, nel quale abita la gloria di Dio.

2 **Lettura dal libro del levitico** (16, 2-5)

2^{bis} Il Signore disse a Mosè: «Parla ad Aronne, tuo fratello, e digli di non entrare in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al coperchio che è sull'arca; altrimenti potrebbe morire, quando io apparirò nella nuvola sul coperchio. Aronne entrerà nel santuario in questo modo: prenderà un giovenco per il sacrificio espiatorio e un ariete per l'olocausto. Si metterà la tunica sacra di lino, indosserà sul corpo i calzoni di lino, si cingerà della cintura di lino e si metterà in capo il turbante di lino. Sono queste le vesti sacre che indosserà dopo essersi lavato la persona con l'acqua. Dalla comunità degli Israeliti prenderà due capri per un sacrificio espiatorio e un ariete per un olocausto.

Aronne dunque non deve *entrare nel santuario, oltre il velo, davanti al coperchio* (propiziatorio) *in qualunque tempo*; non deve entrarvi cioè in maniera sconsiderata; qualora vi entrasse così, potrebbe addirittura morire, travolto dalla luce della gloria di Dio. *Entrerà nel santuario* poi prendendo *un giovenco per il sacrificio espiatorio e un ariete per l'olocausto*; e inoltre *si metterà la tunica sacra di lino*.

Il testo del *Levitico* fa riferimento chiaro al sacrificio espiatorio. Appunto a quel genere di sacrificio si riferiscono anche i molti testi del Nuovo Testamento che, per intendere il significato della morte di Cristo, l'assimilano ad un sacrificio.

Così accade, a titolo di esempio, nella *lettera agli Ebrei*.

2 **Letture dalla lettera agli Ebrei** (9, 23-26)

TrisEra dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con tali mezzi; le realtà celesti poi dovevano esserlo con sacrifici superiori a questi. Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore, e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

Come tutte le altre realtà sacre dell'antica alleanza, anche i sacrifici antichi sono letti in *Ebrei* come ombre, soltanto ombre terrestri delle realtà celesti; le ombre necessitavano una purificazione. Essa è realizzata da Cristo, che non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso. Soltanto lui è finalmente comparso alla presenza stessa di Dio in nostro favore. Come sommo sacerdote egli ha realizzato la purificazione delle realtà antiche con l'offerta del proprio sangue. Nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

Le parole di Giovanni a proposito della tunica debbono essere intese esattamente in questa prospettiva: attraverso la menzione della singolare tunica Gesù crocifisso è rappresentato come sommo sacerdote. Questa immagine si aggiunge all'altra, quella del Re dei Giudei.

L'idea che l'intera veste del Sommo Sacerdote, dal capo ai piedi, dovesse essere anche senza cuciture era già presente nella tradizione giudaica. La tradizione cristiana (in particolare san Cipriano) vedrà nella tunica senza cuciture l'immagine della Chiesa, che non può essere stracciata e divisa dai poteri e dai prepoteri umani. La lettura ha il sapore abbastanza evidente di un'allegoria, dunque di una scelta forzosa e convenzionale. In realtà, in essa dev'essere riconosciuta una verità profonda, che non si vede come possa essere facilmente detta in altri termini.

La Chiesa è il corpo di Cristo dice Paolo (*cf.* Col 1, 24). Secondo *Giovanni* il tempio è la sua *carne* della quale Gesù dice: *il pane che io darò è la mia carne per vita del mondo* (Gv 6,51). Lo stesso vangelo di *Giovanni*, a margine del suo gesto di purificazione del tempio, riferisce queste parole di Gesù: *Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*. L'evangelista nota che *egli parlava del tempio del suo corpo*; e aggiunge che *quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù* (*cf.* Gv 2, 19-22).

La veste di cui Gesù viene spogliato, nel momento in cui come sommo sacerdote entra nel tempio eterno, è la sua carne data per la salvezza del mondo. Pure straziata, quella carne rimane il documento destinato a rimanere fermo per sempre, manifesto del suo amore senza pentimenti.

Anche nell'esperienza di noi tutti una delle ragioni maggiori di sofferenza è proprio questa, essere spogliati delle vesti, della tunica sacerdotale. Essere cioè incompresi proprio nell'opera che, fra tutte, appare come la più delicata, condurre i fratelli verso il Santo dei Santi.

Possiamo essere più concreti.

Per esempio correggere i fratelli quando sbagliano. Certo occorre farlo sempre con molta cautela, attenti alla trave che si insinua nel nostro occhio. E tuttavia occorre farlo. L'operazione spesso non riesce; l'altro si offende, o addirittura si irrita, ritiene d'essere incompreso. La tentazione forte per tutti è quella di concludere: un'altra volta mi guarderò bene dal tentare un'impresa così ardua.

Gesù non si pentì d'aver tentato un'impresa così ardua. Non ne vide subito il guadagno. Consegnò la sua opera incompiuta nelle mani del Padre, e il Padre fece della sua tunica senza cuciture lo strumento per convocare il suo popolo fin dai confini estremi della terra.

Consegniamo la nostra tunica nelle mani del Padre. Confermiamo il nostro impegno nel suo tempio, al di là di tutte le delusioni che esso comporta.

PREGHIERE DEI FEDELI

Uno da una parte, uno dall'altra, e Gesù nel mezzo: il Signore si mostri a tutti noi come il fratello che sta in mezzo e consente di superare tutte le ragioni di distanza e di inimicizia, preghiamo

La sentenza pronunciata contro di lui, *Gesù il Nazareno, il re dei Giudei*, era scritta in ebraico, in latino e in greco e tutti poterono leggerla; il Signore aiuti la sua Chiesa a proporre la memoria della sua passione in una lingua a tutti accessibile, preghiamo

I sommi sacerdoti dei Giudei temono la lingua troppo esplicita di Pilato; fino ad oggi molti temono una lingua troppo esplicita a proposito di Gesù; molti anche tra i credenti temono; il Signore stesso ci renda capaci di non temere, preghiamo

Non stracciamo la tunica, si dissero i soldati, *ma tiriamo a sorte a chi tocca*: oggi ancora accade abbastanza spesso che l'eredità di Gesù non sia stracciata, ma neppure compresa; è invece giocata ai dadi; il Signore faccia di tutti noi testimoni consapevoli del vangelo, e non eredi fortuiti e ignari, preghiamo

Se tu mi accogli, Padre buono,
prima che venga sera,
se tu mi doni il tuo perdono,
avrò la pace vera;
ti chiamerò, mio Salvatore,
e tornerò, Gesù, con te.

Se nell'angoscia più profonda,
quando il nemico assale,
se la tua grazia mi circonda,
non temerò alcun male;
t'invocherò, mio Redentore,
e resterò sempre con te.